LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Il killer della Uno bianca a Pesaro: è cominciato tutto per i soldi

Savi si pente: ho sbagliato

In aula ammette: ora non lo rifarei

PESARO. Non si sente più il «Rambo» che ha seminato sangue per sette lunghi anni. Anzi, si professa pentito: «E' chiaro che non lo rifarei più». Fabio Savi, il «Lungo» o anche la «Belva» della banda della Uno bianca, è seduto da solo nella gabbia degli imputati per il processo per l'assassinio di Ubaldo Paci, il direttore di banca freddato il 24 maggio '94, ultima vittima in ordine di tempo delle 24 della banda. In giacca grigia, polo turchese e jeans Savi ha cercato, nel dialogo con i cronisti, di minimizzare. Sia il suo ruolo nei delitti della banda sia le motivazioni di tanto sangue. Anzi ha provato a rovesciare sul fratello Roberto, il poliziotto in forza alla questura di Bologna, le maggiori responsabilità. Di fronte ai perché di tanti delitti rimanda proprio a Roberto: «Chiedete a lui, che aveva sempre l'ultima parola». Attenzione però, quello che si è offerto ai taccuini non era un uomo disperato od affranto. Capace invece ancora di scherzare con il suo avvocato Nunzia Barra, chiedendole di «salvarlo dai giornalisti». Niente a che fare con lo sguardo fisso nel vuoto dell'altro poliziotto-killer Pietro Gugliotta al primo processo, quello riminese. Fabio Savi comunque non si sente affatto un «Rambo».

«E' un appellativo - replica - che mi indispettisce. Non sono neanche quel malato delle armi che sono stato descritto».

«Sognavamo di fare il colpo della vita per sistemarci»

Roberto (a sinistra) e Fabio Savi

Rifiuta anche l'appellativo di belva, ma a dire il vero l'atteggiamento irridente tenuto in altre occasioni processuali è stato vergognoso. «Ma se sono mesi che non rido più....». E le vittime? «Purtroppo è successo. Ora non lo rifarei più. E' cominciato tutto per i soldi, anche i miei fratelli ne avevano bisogno. Forse è successo proprio per questo: tutti e tre avevamo delle difficoltà economiche». Ma i soldi che fine hanno fatto? Savi sarcastico: «Ci ho comprato bistecche e patatine fritte».

L'altro tema è quello del secondo livello, che gli inquirenti riminesi escludono categoricamente. Lei che ne dice? Nuova battuta: «Dietro la Uno bianca c'era solo la targa».

Non tutti sono convinti... «Ognuno ha le sue fantasie, nessuno ci ha mai commissionato nulla, chi lo dice, ho qualche idea in proposito, lo fa per suo interesse».

Sarà pur così. Ma l'impressione è quella di una lucida volontà di minimizzare ogni cosa. Di confondere le acque affastellando dichiarazioni su dichiarazioni. I verbali fanno emergere dubbi e strane frequentazioni. Come quella con l'ungherese Tamas Somogyi, ricercato dalla magistratura italiana, che avrebbe venduto armi ai Savi e anche fatto parte di un traffico di mercurio rosso.

«Somogyi mi propose una rapina in Ungheria, ma non se ne fece nulla perché Roberto aveva problemi con il lavoro». Insomma rapinatori e nient'altro. «Il nostro sogno era fare il colpo grosso per sistemarci. I "pillastrini"? Mai conosciuti. La sentenza? Sono contento per loro». Ci sono sempre quei 24 morti. «Per i morti mi dispiace, ma non uscivo di casa con in mente l'idea di ammazzare. Sparavamo se ci attaccavano».

Tesi decisamente ardita, in contrasto con le carte processuali. Anche e soprattutto per l'omicidio di Ubaldo Paci.

Fabio Savi quasi si indispettisce: «Ma se ho tentato per dieci minuti di convincerlo ad aprire la porta. Lui invece mi provocò e allora sparai. Il nostro obiettivo erano solo i soldi».

E poi ancora accuse al fratello Roberto. «Gli zingari? Io non ho sparato. Chiedete a mio fratello. Lui è strano: un giorno dice una cosa, l'altro giorno un'altra. Quante volte mi sono intromesso tra i direttori di banca e il mitra di mio fratello...». Rimorsi? «In realtà non ci siamo mai sentiti invincibili, a un certo punto negli ultimi tempi non ce la facevo più, dormivo con la pistola sotto il cuscino. Quella è una vita che logora. Tant'è che a Tolmezzo, quando ho cercato di espatriare, avevo detto a Eva "se riusciamo ad andarcene questa pistola non la toccherò più"». Invece venne arrestato. Chi invece ha le idee chiare su un processo sul quale pende la spada di Damocle del pronunciamento della Cassazione è l'avvocato di parte civile Bruno Radi: «Cui deve colpire la sentenza, deve hanno colpito questi maledetti».

Luigi Luminati

Prato: poi s'uccide

Ammazza la moglie malata

PRATO. Un anziano ha ucciso la moglie poi si è gettato nel vuoto dal tetto di casa. La tragedia è avvenuta ieri mattina a Prato, dove l'uomo - Adelmo Moncelli, di 78 anni - ha sgozzato la moglie, Maura Gattai, di 75 anni, da tempo ammalata del morbo di Alzheimer, e quindi si è lanciato dal terzo piano, morendo sul colpo.

Sul tavolo di cucina, nell'appartamento dei coniugi Moncelli, gli investigatori hanno trovato una serie di articoli ritagliati da quotidiani su casi di omicidio-suicidio tra coniugi. Inoltre accanto al corpo di Maura Gattai, che è stato trovato nel letto in un lago di sangue, il marito ha lasciato un biglietto in cui giustifica il suo gesto, parlando di una situazione diventata ormai insostenibile a causa della malattia della moglie e della sua età. Infine la richiesta di perdono per quello che stava per fare.

Una tragedia che, ormai, si ripete con allarmante frequenza. Di suicidio, e soprattutto di metodologie di prevenzione, si sta discutendo da due giorni alla fondazione Cini dell'isola di San Giorgio, a Venezia, dove sono a confronto, nell'ambito del diciottesimo congresso dell'organizzazione internazionale che si occupa del fenomeno, delegati di 40 Paesi.

Dagli interventi è emerso che è nelle società cosiddette «moderne», nelle quali anziani e adolescenti vengono lasciati soli, che il numero dei suicidi è maggiore. In Italia, dove l'Istat ne ha contati 4100 nel 1993, si tolgono la vita otto persone su centomila, il 40% delle quali sono anziane; ma nelle regioni del Nord questo dato è quasi doppio rispetto al Sud, e arriva a 13 casi su 100 mila, simile ai tassi di Canada e Stati Uniti. «In Italia - ha spiegato Diego De Leo, fondatore dell'Associazione nazionale per la prevenzione del suicidio - il numero delle persone che si tolgono la vita è stato costante negli ultimi cinque anni, se non in decremento. Ma il dato allarmante riguarda gli anziani, che sono il 35/40 per cento delle vittime, pur costituendo solo il 15% della popolazione, e i giovani dai 15 ai 24 anni che rappresentano il 10% delle morti».

Ciò che emerge da uno studio iniziato nell'88 dall'Oms in 13 Paesi europei - e che sarà illustrato a Venezia oggi - è che il «fattore di rischio» più importante per il suicidio è l'aver già tentato di togliersi la vita.

«Il fatto nuovo nel campo dello studio del suicidio - ha osservato De Leo - è che il mondo scientifico si sta muovendo verso una integrazione di tutte le conoscenze sul problema: gli aspetti psicologici, sociologici, e biologici, fino ad arrivare al coinvolgimento dei medici di base».

Per ciò che riguarda gli aspetti più crudi del fenomeno, il metodo più usato da chi si toglie la vita è l'impiccagione (era così anche nel Medioevo, secondo lo studio di uno psichiatra olandese, il prof. Van Hoof), seguito dalla caduta nel vuoto - soprattutto tra gli anziani -, dal colpo d'arma da fuoco e dall'annegamento. Il 66% dei suicidi in Italia è messo in atto da uomini. **[r. cri.]**

IL CASO

LA SFIDA ALLA PIOVRA

Capoclan si dissocia e annuncia: userò il prestigio che avevo tra i criminali di Napoli per indurli a deporre le armi

«Distruggete la camorra»

Un boss ai giudici: vi aiuterò

Un anno fa contattò anche don Riboldi «Ma lo Stato deve aiutarci»

Il boss Carmine Alfieri, ex numero uno della camorra

ROMA

Io mi accuso di trenta, quaranta, cinquanta omicidi... Mi sto autoaccusando di delitti, mica di passeggiate. E' giusto che venga fuori la verità, perché io voglio distruggere la camorra. Però non spetta a me distruggerla, spetta a voi magistrati, a voi poliziotti. Io la mia parte la faccio onestamente, quella di dire "è una strada sbagliata, è errata e debbo pagare: sto qua, ho fatto tutto questo". Voi avete anche i pentiti nelle mani, saranno loro a precisare determinate cose, però anche chi è nella mia posizione penso che porterà un utile alla magistratura, perché potete avere un quadro più chiaro di tutta la situazione».

Il primo dissociato della criminalità organizzata torna dunque sul tappeto, come avvenne col terrorismo all'inizio degli Anni Ottanta quando, dopo la stagione del pentitismo, arrivarono i brigatisti disposti ad ammettere le loro colpe senza chiamare in causa gli altri. Loro ottennero una legge e gli sconti di pena. A nome di quelli, potenziali, della camorra, Moccia chiede oggi nuove norme che garantiscano un abbassamento delle condanne da scontare. Per esempio, trent'anni di galera anziché l'ergastolo. Nel frattempo il camorrista, un tempo amico fraterno di Pasquale Galasso, si autoaccusa di crimini efferati come la strage di Torre Annunziata, del 1984. E spiega di aver fatto questa scelta per «liberare» i suoi figli dalla cappa criminale ed evitare altri lutti.

«Nel periodo di detenzione in Roma - ha raccontato Moccia riferendosi alla fine del '93 e l'inizio del '94 - appresi nell'ambiente carcerario che la camorra napoletana, spinta dalla mafia siciliana, si apprestava ad eseguire clamorosi attentati del tipo di quelli fatti dalla mafia a Firenze e Roma, al fine di indurre lo Stato ad allentare la pressione sulle organizzazioni camorristiche e mafiose... Appena ebbi modo di parlare con mio fratello Luigi, lo invitai a ritornare dai capi dei gruppi camorristici al fine di dissuaderli dal mettere in atto tali propositi e accettare, invece, la mia proposta di dissociazione».

Su Moccia si sono rovesciate le accuse di Galasso, compresi parecchi omicidi, ma non è per questo, dice lui, che ha sposato la nuova causa. Tra i due fu disposto un confronto, e Moccia ricordò: «Io invitai il Galasso a seguire la sua strada di pentito e quindi a incolparmi di tutti i reati da me commessi, in quanto io avrei proseguito sulla mia strada della dissociazione... Posso dire che in un attimo di rilassamento il Galasso mi stava confidando il luogo ove era detenuto in regime extra-carcerario, ma ciò non avvenne perché lo invitai a non rivelarmelo...».

Apparso sui giornali anche per l'intervento di monsignor Riboldi, divenuto il confessore di Moccia, il «progetto» della dissociazione non ebbe seguito. Qualcuno sospettò che, dopo Galasso e Alfieri, anche Moccia stava per pentirsi, e gli altri camorristi si tirarono indietro. «Io non ho ingannato nessuno», insiste Moccia. E il suo avvocato Guido Calvi, che assiste il camorrista insieme al collega Salvatore Senese, spiega: «Superato ormai il sospetto di strumentalizzazione, la soluzione al problema del dissociato apre al legislatore un terreno di grande novità nella lotta alla criminalità organizzata».

Giovanni Bianconi

Gli avvocati: la detenzione non è giustificata, non esistono pericoli di fuga dell'agricoltore

«Scarcerate Pacciani: rischia di morire»

I medici: ha gravi problemi di cuore, non può più stare in cella

FIRENZE
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Alto rischio di morte improvvisa in carcere: la perizia medica su Pietro Pacciani, condannato all'ergastolo il 1° novembre scorso per gli omicidi del mostro, non lascia margini ad interpretazioni. Su questa base gli avvocati difensori dell'agricoltore di Mercatale, Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti, hanno presentato ieri mattina un'istanza per chiederne l'immediata scarcerazione. Pacciani già da alcuni giorni è ricoverato nel centro clinico penitenziario di Pisa dove è stato trasferito dal carcere di Sollicciano.

Una decisione presa proprio per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. A marzo Pacciani era stato ricoverato per cinque giorni all'ospedale fiorentino di Careggi per una serie di analisi ed esami. I medici avevano messo in evidenza le sue cattive condizioni cardiache (Pacciani ha subito due infarti) che, aggravate dai disagi della detenzione, rendono «alto il rischio di morte improvvisa in carcere».

Pietro Pacciani

Una diagnosi ripresa dai periti nominati dai legali dell'agricoltore. Secondo i professori Gian Gastone Neri Serneri e Loredana Poggesi dell'Università di Firenze Pacciani «presenta un quadro clinico complesso di polipatologia, nell'ambito del quale spicca come patologia maggiore quella cardiaca». «Lo stato di restrizione carceraria - affermano i due professori - per quanto umano nei metodi e dignitoso per la persona umana, non può essere considerato indifferente per lo stato di salute di un paziente con cardiopatia ischemica in fase attiva, con angina da sforzo e con extrasistoli ventricolari complesse come quelle del paziente in questione». Dal centro clinico penitenziario di Pisa si fa sapere che le condizioni di Pacciani da quando è stato ricoverato si mantengono stazionarie. Ma accanto alla debolezza del cuore va considerato - secondo i professori Serneri e Poggesi - la «condizione di stress che talvolta può assumere connotazioni gravissime e drammatiche come testimoniano i frequenti tentativi di suicidio nell'ambiente carcerario». Poste queste premesse di carattere medico i legali di Pacciani sottolineano come il loro assistito abbia superato i 70 anni di età e sia in condizioni da rendere «insussistenti i pericoli di fuga o di reiterazione dei reati» che ne giustificherebbero la detenzione.

Sull'istanza di scarcerazione si dovrà ora pronunciare la corte d'assise di Firenze alla quale - hanno reso noto ancora gli avvocati di Pacciani - il loro assistito aveva inviato un memoriale con una richiesta di appello di cui si sono perse le tracce. Si tratterebbe di una pagina e mezzo scritta a mano da Pacciani ai primi di maggio che non risulta mai arrivata alla cancelleria della corte. Le ricerche, fatte dai legali alle amministrazioni carcerarie di Firenze e Pisa, non hanno dato esito. Nel memoriale Pacciani ribadisce la sua innocenza e chiede nuove perizie balistiche e grafiche sul proiettile calibro 22 e sul blocco da disegno di marca tedesca che costituiscono le due prove principali a suo carico.

Francesco Matteini

Alle porte di Verona: inseguiti con l'elicottero

Sassi dal ponte sui treni Catturati due tredicenni

VERONA. Sorpresi a lanciare sassi contro un treno di tifosi vicentini, in marcia verso Verona dove era in programma una decisiva partita contro il Chievo, due tredicenni sono stati fermati ieri vicino alla stazione di San Martino dalla polfer che, in collaborazione con la Polaria, ha attivato dall'agosto scorso periodici controlli contro il lancio di sassi. I due ragazzi, avvistati da una squadra di sei uomini che a bordo di un elicottero Agusta 109 della polizia seguiva il percorso dei due treni straordinari che portavano a Verona 2800 tifosi, oltre a tirare sassi dalla massicciata accanto ai binari erano armati di un forcone di metallo.

«Erano un pericolo per i viaggiatori del treno - dice il responsabile del compartimento Polfer di Verona, Sandro Maria Giurlani - e per loro stessi perché dalla postazione scelta per il tiro dei sassi non avrebbero potuto accorgersi dell'arrivo di altri treni che in quel punto raggiungono la velocità di oltre 180 chilometri l'ora».

L'elicottero, avvistati i ragazzi, è atterrato in un campo vicino e il commissario Marco Di Marco, dopo un breve inseguimento, ha fermato i due minorenni.

Sconcertante, secondo il racconto degli agenti, la loro reazione: uno è scoppiato in lacrime, l'altro, spavaldamente, ha ricordato che la polizia non poteva né fermarli, né arrestarli, in quanto minorenni. «Comunque, dopo la segnalazione al tribunale competente - continua Giurlani - i due giovani sono stati riaccompagnati a casa. Entrambi vivono in famiglie con problemi». Polaria e Polfer continueranno l'azione di prevenzione contro il lancio di sassi su strade e ferrovie con l'ausilio di elicotteri e di un aereo «Observer». **[r. cri.]**